

Gennaro Sasso e l'aporia del nulla

di Niccolò Parise*

ABSTRACT

This article concerns the method that Gennaro Sasso adopts in his theoretical works to investigate the ancient 'aporia of Nothing', and the solution he provides. The first paragraph shows the consequences of the 'ontologization' of Nothing, whereas the second paragraph presents the structure of the 'logic-ontological sentence' and its connection with the 'battuta vuota', which according to Sasso ensures the possibility of finding a positive response to the question. Finally the author advances some critical remarks concerning Sasso's perspective.

– Contributo ricevuto su invito il 22/03/2018. Sottoposto a peer review, accettato il 15/04/2018.

Qualche anno dopo l'uscita dell'ormai celebre monografia del 1975 su Benedetto Croce e la dialettica, Gennaro Sasso iniziò a tenere presso la propria cattedra all'Università di Roma, allora di storia della filosofia, una serie di seminari concernenti l'aporia del nulla e altri problemi a essa connessi. Il primo prodotto di questo periodo di riflessione è la pubblicazione, avvenuta nel 1987, di *Essere e negazione*¹, il suo primo libro di esplicita tonalità teoretica. Va però osservato che, oltre ad alcuni luoghi particolarmente significativi del volume del '75 in cui è chiaramente ravvisabile lo sguardo teoretico che Sasso svilupperà nel decennio successivo², il primo rilevante luogo in cui questa sua inquietudine teoretica

emerge già con un certa forza può essere indicato nei primi due paragrafi del saggio del 1966 *Intorno alla storia della filosofia e ad alcuni suoi problemi*; in una di queste pagine compare infatti, pur inscritta in un contesto esemplificativo, una sorta di dissonanza o disarmonia tra piano concettuale e piano psicologico³.

L'aporia del nulla – a cui è dedicata circa la metà del volume dell'87, nel quale è anche esposta la peculiare soluzione proposta da Sasso, rimasta al centro di tutti i suoi volumi teoretici successivi – è determinata da questa circostanza: non appena si sostiene che 'l'essere non è il nulla', il nulla viene immediatamente *ontologizzato*, viene intenzionato e reso presente mediante la sua inclusione in una proposizione; cosicché, incluso nel

* Universität Basel.

linguaggio, lo si perde come nulla. Il *nulla* di cui qui si parla, per precisare, è il *nihil absolutum*: l'opposto contraddittorio dell'essere, il nulla assoluto (τὸ μεδαμῶς ὄν) di cui parla Platone nella *Repubblica*⁴, il *nihil negativum* indicato da Kant: *das Unmögliche*⁵. Proprio a riguardo dell'analisi concernente questa situazione concettuale (già mostrata in tutta la sua drasticità da Platone nel *Sofista*⁶), e della soluzione che è opportuno darle, Sasso ha dedicato molte delle sue energie teoretiche⁷.

I _ L'ontologizzazione del nulla

All'inizio del primo capitolo di *Essere e negazione* – intitolato *L'aporetica del nulla* –, Sasso intende fornire preliminarmente un'esposizione che possa rappresentarne la «massima estensione» del principio di non contraddizione, per dare così avvio alla sua analisi. Assunto allora in questo modo il principio di non contraddizione dice che «l'essere non è il nulla», o che «l'essere non è il non essere»⁸; e il punto sul quale viene subito a focalizzarsi l'attenzione di Sasso è quello riguardante la *negazione*, vale a dire quale sia il significato che si debba attribuire al *negare*. Innanzitutto il non essere (*μη εἶναι*), il nulla (*μηδέν*) del quale Sasso intende offrire la difficile ermeneutica, è da intendersi non come il non essere *relativo*, diverso (*ἕτερον*) dall'essere, ma 'è' ciò che sta *oltre* o *al di là* dell'essere⁹:

il contrario (ἐναντίον) dell'essere. Il cuore del problema è determinato dal fatto che, per negare è necessario riconoscere ciò che si nega, ma se questo può essere accettato per l'uso quotidiano che si effettua della negazione – ossia per una *negazione relativa* in cui *x* nega *y*, il quale nega a sua volta *x* –, non può però essere accettato per 'ciò che' in questo momento ci si propone di negare: vale a dire il nulla¹⁰. Se al nulla si riconoscesse una qualsiasi realtà (che secondo Sasso non gli si può non riconoscere quando lo si intende negare) se ne farebbe immediatamente un 'oggetto', un 'qualcosa', e quindi necessariamente lo si perderebbe come nulla. Pertanto bisogna sostenere che se il nulla è negato dall'essere viene perciò ontologizzato, e quindi non è più nulla 'ciò che' si pretende negare¹¹.

È noto come l'aporia appena enunciata sia stata esposta per la prima volta da Platone nel *Sofista*, il quale la formulò per bocca del Forestiero d'Elea con queste parole:

Straordinario amico, non ti rendi conto che, in base a quanto detto, ciò che non è [τὸ μὴ ὄν] fa cadere in difficoltà [ἀπορίαν] anche chi lo confuta, tanto che, ogni volta che uno tenti di confutarlo, finisce per essere costretto a esprimersi su di esso in modo contraddittorio?¹²;

per poi sostenere poco dopo che: «a esprimersi propriamente, non bisogna delinearlo né come una singola cosa né come molte né chiamarlo affatto "esso" [αὐτό],

perché, anche con questo modo di esprimersi, lo si caratterizzerebbe come un'unità»¹³. È noto inoltre dove l'analisi platonica vada a sfociare – vale a dire nell'introduzione del genere della differenza, per dare così uno statuto ontologico al mondo della *δόξα* –, ma è anche vero d'altro canto che l'aporia rimane in Platone del tutto irrisolta. Pur non essendo questa la sede in cui si possa seguire passo passo l'analisi che Platone svolse in questo dialogo del problema del nulla, e nemmeno dell'introduzione che pretese fare delle 'differenze', è però opportuno segnalare come già lui ad avviso di Sasso andò assai vicino a cogliere la particolare natura del nulla «quando osservò che del nulla nulla può predicarsi senza che, in tal modo, esso si dia come l'opposto di se stesso»¹⁴. Da queste secche non è certo possibile uscire dicendo addio al nulla: nel dire addio al nulla, inteso nella sua assolutezza, è appunto *al* nulla assoluto che si intende dire addio, non ad altro; per questa via è quindi nuovamente necessario conferire una qualche realtà e determinatezza a 'ciò che' si pretende dire addio. Sasso si sofferma così sulla natura del *rapporto* che necessariamente si presenta tra essere e nulla quando si afferma che 'l'essere non è il nulla':

Se è un'autentica relazione, dovrà dirsi che dev'essere interpretata nel senso che, come l'essere sta in relazione con il nulla, così anche questo sta in relazione con l'essere: con l'ulteriore conseguenza che, se la relazione è

negazione, e tale, d'altra parte, che necessariamente implica la parità relazionale dei termini, non solo l'essere è negazione del nulla, ma anche il nulla è negazione dell'essere?¹⁵

Il punto sollevato da Sasso mostra ciò che un rapporto deve necessariamente concedere per essere tale: la *parità relazionale* dei termini che lo costituiscono. L'esigenza di abbandonare questa strada risulta da quanto appena detto, dal momento che se si volesse inserire il nulla in una qualsiasi relazione di necessità lo si dovrebbe ontologizzare, farlo diventare un 'qualcosa' e quindi perderlo per sempre come *nihil absolutum*. Quello che a Sasso preme evidenziare è mettere in mostra come inserito in una relazione il nulla non sia più il nulla, e pertanto non possa esserci alcun rapporto tra essere e nulla. Nella relazione tra essere e nulla «non c'è che l'essere»¹⁶, e *per questo motivo* essa non riesce a costituirsi. Se inoltre si tentasse di rispondere che 'il nulla è nulla', si sposterebbe semplicemente il problema che nel suo nucleo teorico rimarrebbe inalterato:

Ora se qualcuno rispondesse: "mi sembra che [il nulla] sia nulla", la sua stessa pretesa negazione lo costringerebbe a implicare che il nulla è qualcosa, proprio allorché dice "mi sembra che sia nulla". Infatti è come se dicesse: "mi sembra che [il nulla] sia un certo qualcosa"¹⁷.

Come si può notare da queste parole, l'affermazione 'il nulla è nulla' non risolve, ma anzi ribadisce tale e quale l'apo-

ria¹⁸. Se però il nulla, ogni volta che se ne faccia oggetto di un discorso, non riesce a rivelarsi come nulla ma necessariamente si rivela come essere, allora il principio di non contraddizione non riesce a costituirsi. Per dire che 'l'essere non è non essere', è necessario infatti che anche il non essere sia in qualche modo *posto*, ma posto si rivela essere l'opposto di quello che si vorrebbe che fosse¹⁹. Ad ogni modo è significativo notare che se il nulla, negato, è 'qualcosa' e quindi essere e non nulla, l'essere non lo può più escludere, in quanto in questo caso si costituirebbe una situazione del tutto paradossale, ossia l'esclusione dell'essere da parte dell'essere. Da ciò consegue che se

l'esclusione di "qualcosa" da parte dell'essere fosse possibile, il "qualcosa" escluso dovrebbe, per così dire, essere collocato al di là dell'essere. E che cosa si intende per "al di là dell'essere"?²⁰,

cosicché la difficoltà sarebbe soltanto ribadita ma certamente non risolta.

Il punto delicato riguarda pertanto quale tipo di rapporto l'essere intrattiene con il nulla quando si sostiene che 'l'essere non è il nulla'. Il modo in cui questo tipo di rapporto può venirsi a costituire è o *simmetrico*, o *asimmetrico*:

Ridotta al punto essenziale la sua differenza da quello «asimmetrico», si può dire che il rapporto «simmetrico» sia fondato sulla pari esclusione che, nel suo ambito, l'essere fa

del nulla, e questo dell'essere. Ridotta, per contro, al punto essenziale la sua differenza da quello «simmetrico», si può dire che il rapporto «asimmetrico» consista nell'unica esclusione che l'essere fa del nulla²¹.

L'aspetto da tenere maggiormente in vista, per la comprensione dello sguardo di Sasso, è ciò che questi due ipotetici rapporti hanno in comune: l'*esclusione*. Nel primo rapporto l'esclusione risulterebbe essere simmetrica, in quanto da una parte l'essere esclude il nulla e da un'altra è il nulla a escludere l'essere; mentre nel secondo rapporto è solo l'essere a escludere il nulla in quanto quest'ultimo è risultato essere «impossibile»²². Il carattere che l'esclusione viene ad avere nei due differenti rapporti è però esattamente lo stesso: l'esclusione, se tale vuole essere, riconosce di necessità una certa realtà a ciò che per suo tramite si intende escludere.

2 _ Battuta vuota e allusione: il linguaggio

Ogni volta che del «nulla» si pretenda di affissare direttamente il volto, o nominare il concetto, o anche soltanto «dire» il nome, sempre l'aporia si costituisce in modo intrascendibile. L'aporia del nulla sta, in altri termini, alla radice di ogni tentativo che, osservando, esprimendo, nominando, dicendo il «nulla», si faccia di superare l'aporia stessa. La stessa espressione «aporia "del" nulla» è,

in questo senso, aporetica. È aporetica perché l'espressione «aporia "del" nulla» irrimediabilmente «intenziona» il nulla, lo ontologizza, ne fa un essere, o l'essere. E si svela perciò in ogni senso identica alla espressione: «l'essere non è non essere», «l'essere è negazione del non essere», nella quale, in effetti, se la si svolge, si vede che, proprio mediante il «negare», la «negazione», ossia l'essere che è negazione del nulla, ontologizza il nulla: che, dunque, è essere, e non nulla²³.

È bene ribadire come secondo Sasso il modo in cui è stata finora considerata la negazione, e quindi il senso del negare, debba essere mantenuto, in quanto è l'unico che «in questo ambito concettuale, si riveli in ogni senso corrispondente a quel che, in concreto, nell'atto del negare avviene»²⁴. Detto altrimenti: intendere la negazione come ontologizzazione di ciò che viene negato, è l'unico modo mediante il quale si riesca a far corrispondere la negazione al proprio concetto – la negazione è quindi sempre *negazione di*²⁵. Bisogna però rilevare come fino a questo momento si sia tentato di fissare *direttamente* il volto del nulla, ed è proprio questo 'direttamente' l'aspetto delicato della questione.

Se, necessariamente, «negare» significa «ontologizzare», allora con altrettanta necessità appare chiaro che, alla radice della negazione che, negando, «ontologizza», ontologizzando «non nega», non negando [...] fa che il nulla sia, o si sveli come, «essere» e non

nulla, questo «e non nulla» insorge e non può impedirsi che insorga²⁶.

Ecco il punto centrale: *l'e non nulla*. Questa espressione è stata da Sasso ribattezzata *battuta vuota* per il ruolo che possiede all'interno della sequenza in cui compare: proprio qui, in questa «battuta vuota, neutra e priva di peso e di rilievo ontologico»²⁷, appare per un istante l'autentico, vero, volto del nulla. Quando si afferma che il nulla, negato dall'essere è essere 'e non nulla', si sta dicendo che all'interno di questa negazione ontologizzante il nulla è preso come essere, come un 'che' avente una qualche realtà, non quindi come nulla. Se però si fa attenzione al delicato passaggio che avviene con queste parole, si avverte subito che nel dire 'ontologizzato il nulla è essere e non nulla', proprio in questo 'e non nulla' riesce, *indirettamente*, a scorgersi come un lampo, in un *εξαιφνης* di platonica memoria, il nulla. L'«e non nulla» però, emergendo al limite estremo della sequenza che esprime il 'non esser nulla dell'essere', «non se ne lascia tuttavia reincludere»²⁸; e il motivo per cui la battuta vuota non si lascia reincludere all'interno della sequenza è determinato dal fatto che se venisse reinclusa e la negazione, trovandosi di fronte questa battuta vuota (vale a dire l'«e non nulla») la ontologizzasse, ontologizzata la battuta vuota sarebbe essere 'e non nulla'. In poche parole, la situazione dalla quale l'«e non nulla» emergeva si verrebbe a riproporre tale e quale, e quindi «di nuovo

negato dalla negazione, di nuovo il nulla sarebbe ontologizzato, e sarebbe essere, “e non nulla”»²⁹. La battuta vuota non entra con la sequenza in un rapporto, in quanto, come si è visto, venendo ad essere uno dei termini costituenti il rapporto, sarebbe *ipso facto* essere ‘e non nulla’³⁰.

Che l’essere, negando il nulla, lo ontologizzi, non significa che venga a ‘costituire’ il nulla e che il nulla risulti quindi avere una qualche realtà. Significa invece che il nulla, nell’ontologizzazione che l’essere ne fa, svela di essere ‘essere’ e di non essere nulla:

Se negare il nulla è ontologizzare, e ontologizzare è non già negare, bensì, piuttosto, «non negare», di qui consegue che di necessità si dà un senso del «negare» che non coincide con l’ontologizzazione e non vi si risolve: per l’ottima ragione che se, al contrario, vi si risolvesse, per ciò stesso non potrebbe dirsi che «ontologizzare» non è «negare». Per poterlo dire, è necessario che, nell’atto stesso in cui si assume che «negare» il nulla significa ontologizzarlo, e che «ontologizzare» non significa perciò «negare», questo «negare», che non è ontologizzare, sia per forza tenuto fermo alla radice dell’ontologizzazione che lo nega³¹.

Il procedimento è qui il medesimo che ha portato a riconoscere come l’‘e non nulla’ non possa essere reincluso nella sequenza logico-ontologica (l’essere è essere e non nulla’), e che pur comparando al limite estremo di essa non possa con essa aver alcun rappor-

to, in quanto se fosse un termine di una relazione si rivelerebbe nuovamente come essere ‘e non nulla’. Nella citazione appena riportata Sasso giunge ad affermare come, mediante un procedimento argomentativo analogo, si pervenga all’affermazione di un altro senso del negare. Quest’altro senso del negare è determinato dal suo essere *negante e non ontologizzante*, e questo ‘negare negante e non ontologizzante’ non può a sua volta essere negato, in quanto se fosse negato sarebbe ontologizzato e quindi affermato nel suo essere, rivelandosi quindi *innegabile*:

È inevitabile concludere che l’ontologizzazione (ossia la negazione-che-ontologizza) non nega il negare-non ontologizzante nella forma della «non-ontologizzazione», perché non lo nega, per contro, se non ontologizzandolo. [...] Ne consegue che, dalla negazione-ontologizzazione, che lo investe, il negare non ontologizzante è riconosciuto nella sua realtà, ed emerge quindi come «innegabile»³².

Nel dire che il nulla, ontologizzato, è essere e non nulla, proprio in questo ‘e non nulla’ appare, in carne ed ossa, il volto autentico del nulla; inoltre se ontologizzare significa rivelare che, negato, il nulla è essere e non nulla, significa quindi che l’ontologizzazione non nega ma afferma; se però l’ontologizzazione equivale a non negare, vuol dire che l’ontologizzazione è il ‘non’, la negazione, del ‘negare’ (non ontologizzante); ma

se si pretendesse negare tale negazione negante e non ontologizzante, la si ontologizzerebbe, e quindi affermerebbe. È importante notare come in entrambe le situazioni, sia per quanto riguarda il nulla, sia per quanto riguarda la negazione non ontologizzante, secondo Sasso non si riesce a giungere a esse in modo *diretto*, affissandole di per sé:

In sé e per sé inaccessibili, l'uno e l'altro, il nulla e il negare negante, risultano “innegabili” attraverso la negazione che, ontologizzandoli, li svela come essere, e non nulla³³.

Emergono a questo punto due aspetti decisivi: il primo è determinato dal modo in cui può essere inteso e pensato lo *sfondo*³⁴, rivelato dalla sequenza ma al quale non si può attingere direttamente; mentre il secondo è determinato dallo spinoso problema del rapporto tra *espressione e interpretazione* dell'originario. Le due questioni sono in realtà strettamente connesse tra loro, e tale connessione viene esplicitamente in luce in questo modo:

È evidente, innanzi tutto, che se, in ciascuna delle sue articolazioni, la sequenza logico-ontologica dischiusa dal “negare” che l'essere fa del nulla, appare coperta dalla negazione originaria (che sta sullo “sfondo”), [...] la conseguenza è allora che l'essere dello “sfondo” appare come tale in quanto, a rivelarlo in questo suo carattere, è la sequenza stessa³⁵.

La negazione originaria (negante e non ontologizzante) *sta* sullo ‘sfondo’; ma ci si accorge subito che come la negazione originaria, anche lo ‘sfondo’ non può essere colto direttamente. La negazione originaria infatti, pur risultando innegabile, non può essere colta come la negazione ontologizzante, cioè *di per se stessa*. La negazione originaria riesce ad apparire con il proprio autentico volto soltanto nello *svolgimento* della negazione ontologizzante, ed è proprio grazie a quest'ultima negazione che risulta essere *innegabile* – per quanto riguarda lo ‘sfondo’ il discorso è pressoché il medesimo³⁶. Su questo punto, riguardante la possibilità di accedere allo ‘sfondo’ e alla negazione originaria non in modo diretto bensì (se così si vuol dire) *obliquo*, Sasso sostiene:

La negazione che ontologizza e, necessariamente ontologizza, «non» nega; e svela perciò alla sua radice il volto di una negazione negante e non ontologizzante. [...] Eppure, in sé stessa, la negazione che, necessariamente, intenziona e, con altrettanta inesorabilità, ontologizza e «non» nega, ha dentro di sé questo «non», che non può essere negato, perché negarlo significherebbe ontologizzarlo e riconoscerlo, ma non può nemmeno essere consegnato a questo riconoscimento, perché di nuovo rivelerebbe di essere ineliminabile, di star dentro all'ontologizzazione, che, infatti, «non» nega³⁷.

Il modo mediante cui la negazione originaria viene svelata dalla negazione

ontologizzante è rintracciabile nel *non* appartenente a quest'ultima negazione, la quale (ontologizzando) 'non' nega ma afferma – quindi la negazione negante e non ontologizzante emerge dal 'fondo' della negazione ontologizzante e riesce così a mostrare il proprio volto³⁸: lo sfondo «non si mostra se non attraverso la via obliqua dell'inferenza»³⁹. Da questo si evince che, paradossalmente, soltanto la negazione non negante (e ontologizzante) può essere vista in quanto tale, mentre la negazione negante (e non ontologizzante) giunge a manifestarsi soltanto in quel 'non'⁴⁰.

Se il linguaggio, e la negazione che vi si esprime, tradiscono il nulla, perché, nel dirlo e nel negarlo, lo entificano, e, nell'entificarlo, in quanto nulla lo tradiscono, è anche vero che non c'è entificazione che quello subisca attraverso il processo della dizione e della negazione che se ne fa, la quale possa impedire che, impalpabile e inafferrabile, esso inevitabilmente si collochi, come nulla, prima e dopo il tradimento che di lui si fa nel dirlo, nel pronunziarlo, nel tradirlo. [...] Il nulla sta innanzi al tradimento, e ricompare dopo che questo sia stato eseguito, nel senso che, nell'atto in cui la negazione lo nega e esso viene svelato come essere persino nella battuta vuota dove si era pensato che per un attimo comparisse come nulla, il tradimento che in tal modo si realizza non può, tuttavia, non alludervi. [...] In realtà, è la negazione che, nell'atto in cui, dispiegando sé stessa, lo ontologizza, allude al nulla come nulla. Che

sta perciò proprio nell'ideale dispiegarsi della negazione che, mentre si attua e, nell'attuarsi, lo ontologizza, lo tiene per un attimo sospeso in sé come nulla⁴¹.

Se finora è risultato particolarmente problematico l'essere legato e non legato dell'«e non nulla» alla sequenza, e da ciò la difficoltà nel considerare l'inferenza dello 'sfondo' come non implicante una relazione (che però necessariamente implica essendo un'inferenza); ora, ne *Il logo, la morte*, attraverso la negazione ontologizzante Sasso riesce a scorgere, fuori dal linguaggio, il volto autentico del nulla nell'allusione che *necessariamente* la negazione ne fa quando viene a negarlo. Questa necessità però, come Sasso si preoccupa subito di chiarire, non si riferisce al nulla, che legato necessariamente a qualcosa diventa esso stesso un qualcosa, ma all'*allusione*:

Necessaria, infatti, è bensì l'allusione; che si riferisce tuttavia a quel nulla che compare nell'atto stesso del suo essere ontologizzato dalla negazione che l'essere ne fa nella dimensione del linguaggio⁴².

La questione che ora viene ad imporsi a riguardo dello 'sfondo' e dell'espressione/interpretazione che di esso si fa, rappresenta uno dei punti più problematici fin qui considerati; un punto mediano, che mostra come già a partire da *Essere e negazione* – anche se non con la specificità e la chiarezza in auge

da *La verità, l'opinione* – fosse presente la questione poi al centro degli altri libri teoretici di Sasso: il problema cioè riguardante l'espressione, che avviene sul piano del *linguaggio* e quindi su di un piano che appartiene per lui interamente alla *δόξα*, della verità (o *logo*)⁴³.

«La pretesa è qui che lo “sfondo” sia “inferito” dall'interno della sequenza; e che, a sua volta, questa, l'inferenza, sia tale senza essere, tuttavia, una relazione, o un rapporto»⁴⁴. Lo 'sfondo' (o *originario*), si è detto, viene a mostrarsi in modo *indiretto*, mediante un'inferenza della sequenza. La questione ha ora un duplice volto: da un lato che, per un verso lo sfondo sia propriamente quello che è e che quindi 'domini' la sequenza, ma per un altro verso è esclusivamente grazie a questa che lo sfondo viene a mostrarsi; l'altro lato della problematicità, quello maggiormente grave, è determinato dalla pretesa di Sasso di dissolvere completamente l'ambito relazionale che necessariamente l'inferenza porta con sé. La situazione per la quale lo 'sfondo' è allo stesso tempo originario e inferito, è così esposta:

In altri termini, il contenuto, e perciò l'originario, non si rende manifesto e noto se non attraverso il darsi e il rendersi manifesta dell'inferenza stessa. Il che, per usare un modulo hegeliano, significa che, mediante l'inferenza, l'originario si rende bensì noto, ma non conosciuto: dà notizia di sé, ma non rivela il suo volto⁴⁵.

Lo 'sfondo' risulta essere *noto* grazie alla sequenza, ma non *conosciuto*, in quanto all'interno dell'espressione della sequenza non viene dato un senso specifico alle parole *essere, nulla, e non nulla*; queste parole non vengono, nel momento in cui la sequenza è asserita, *spiegate*. Secondo Sasso è quindi opportuno ribadire che «lo sfondo non si mostra se non attraverso la via obliqua dell'inferenza»⁴⁶, ma l'inferenza non rende ancora esplicito il modo in cui le parole che compongono la sequenza debbano essere intese.

Nel concludere sembra lecito avanzare una piccola osservazione, dirigendo l'attenzione sul modo in cui Sasso, in tutti i suoi lavori teoretici (soprattutto negli ultimi), reputa di dover risolvere la celebre aporia. Al di là delle opportune considerazioni che gli sono state già rivolte⁴⁷, l'aspetto che intendo qui mettere in risalto consiste in ciò che Sasso chiama il *controllo* esercitato dal logo sul linguaggio, o anche (in quanto è il medesimo aspetto teorico che viene in luce) quando parla della verità che *svolge* la sequenza logico-ontologica⁴⁸. È evidente infatti che se il logo non può essere di per sé appreso – e pertanto è noto (grazie all'allusione che la sequenza dischiude) e non conosciuto –, è *necessario* interpretarlo, darne una vera e propria *esegesi*⁴⁹: ossia conferire il senso peculiare alle parole che compongono la sequenza stessa. Il problema più delicato che così emerge è allora chieder-

si: 'chi lo interpreta?', 'chi conferisce il senso appropriato alle parole che ordinano la sequenza?', 'da dove proviene questo controllo del linguaggio?'. Senza abbandonare mai il tormento che gli è proprio nel parlare di questi argomenti, Sasso indica in ogni caso chiaramente come sia il logo a frenare le esuberanze del linguaggio. Ma è proprio questo ciò che non può essere accettato: se infatti fosse il logo a compiere un simile atto, allora non potrebbe non ammettersi un qualche contatto, un qualche cosciente rapporto, del logo con qualcosa di altro da lui – se così non fosse tra logo e linguaggio ci sarebbe assoluta identità; inoltre il logo verrebbe *ipso facto* reificata – assumendo così le sembianze di una divinità epicureo-lucreziana⁵⁰, che vede non essendo vista –, dando così luogo a una situazione dalla quale Sasso ha tentato con tutte le forze di tenersi lontano.

_ NOTE

1 _ Cfr. M. VISENTIN, *Onto-Logica. Scritti sull'essere e il senso della verità*, Bibliopolis, Napoli 2015, pp. 439-43. A proposito di *Essere e negazione*, cfr. G. SASSO, *La fedeltà e l'esperimento. F. Scarpelli, F.S. Trincia e M. Visentin interrogano Gennaro Sasso*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 49-70.

2 _ Cfr. G. SASSO, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Morano, Napoli 1975, pp. 229, 516-8, 618-20, 969-80, 1017-20. Senza poter affrontare la questione, troverei una qualche affinità, per il tema e per il modo in cui ciò viene

esposto, tra la pagina finale di questo libro (Ivi, p. 1028) e le ultime due di G. SASSO, *Il logo, la morte*, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 444-5.

3 _ G. SASSO, *Passato e presente nella storia della filosofia*, Laterza, Bari 1967, p. 17. Sarebbe ad ogni modo senz'altro esagerato sostenere che già all'epoca venisse chiaramente delineata la tematica centrale di tutta la sua successiva riflessione filosofica, vale a dire la frattura tra *verità* e *opinione*.

4 _ Cfr. PLATONE, *Repubblica*, V, 477 A, su cui cfr. G. SASSO, *L'essere e le differenze. Sul «Sofista» di Platone*, il Mulino, Bologna 1991, c. II.

5 _ Cfr. I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, hrsg. von W. Weischedel, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1956, B 348-9.

6 _ Cfr. PLATONE, *Sofista*, 237 B-239 A.

7 _ L'aporia del nulla viene introdotta da Sasso attraverso l'analisi della 'domanda' che caratterizzerebbe la filosofia, riguardante i temi dell'inizio, del fondamento e dell'incondizionato (non è forse un caso che sia proprio il nesso tra 'domandare' e 'oggetto intorno a cui si domanda' a dare il la alla libera riflessione di Sasso nelle primissime pagine del saggio del '66). Da ciò il discorso viene a vertere sul rapporto tra parte e tutto, per essere poi condotto alla domanda 'che cosa è l'essere?'. Nel rispondere a tale questione dicendo che «l'essere è l'essere», in quanto «l'identità dell'essere sembra perfettamente appagata in sé stessa, perché nient'altro che essere l'essere può essere» (G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 29), ecco che attraverso la *perfezione* che si intende riconoscere all'essere sorge (per intrinseca necessità logica più che linguistica) la figura dell'*altro dall'essere*, vale a dire il nulla, inteso nella sua assolutezza (mi sembra che que-

sto aspetto non venga tenuto in conto da S. PIETROFORTE, *Problema del nulla e principio di non contraddizione. Intorno a «Essere e negazione» di Gennaro Sasso*, «Novecento», I (1991) 2, pp. 41-62). Sono queste, qui solo accennate, le riflessioni condotte nel Proemio a *Essere e negazione* (ma non vanno nemmeno dimenticate le rapide incursioni sull'incongruenza tra esperienza e logo e sul problema della differenza), dove oltre ad affiorare la necessità della domanda riguardante il nulla, si sostiene *apertis vebis* che questo testo intende essere una sorta di commento al *Sofista* platonico.

8 _ «Che l'essere sia negazione del nulla è intrinseco al suo senso. È proprio, in altri termini, della φύσις τοῦ ὄντος che l'essere sia essere "e non" nulla. Come infatti è impossibile che l'essere sia nulla, così è necessario che in lui non si dia "se non" essere. Il senso di questo "se non essere" – questo è il senso dell'essere: che significa perciò "negazione del nulla"» (G. SASSO, *La verità, l'opinione*, il Mulino, Bologna 1999, p. 16), cfr. inoltre G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 47. Anche Emanuele Severino, pur essendo alquanto diverso il percorso che lo porta a questa affermazione, sostiene: «Il principio di non contraddizione [...] può essere così formulato: "L'essere non è non essere"» (E. SEVERINO, *La struttura originaria* [1958], ed. riv. e ampl., Adelphi, Milano 1981, p. 174). È importante notare come anche Sasso, in questa 'essenzializzazione' del principio, escluda l'intervento del *tempo*, dal momento che la negazione che l'essere fa del nulla è originaria (in quanto non c'è *prima* l'essere e *poi* la negazione che esso compie riguardo al nulla), ossia la negazione che l'essere fa del nulla non avviene nel tempo; non solo per il motivo che se

avvenisse nel tempo si darebbe un tempo in cui l'essere non nega il nulla, ma soprattutto perché nella prospettiva teorica di Sasso l'essere non viene mai a 'toccare' o a 'esser toccato' dal tempo (cfr. G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., pp. 250-8).

9 _ Cfr. E. SEVERINO, op. cit., pp. 209, 212.

10 _ La negazione qui in esame è quindi una *negazione assoluta*: cfr. G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., pp. 31-4 e le considerazioni di M. VISENTIN, *Il neoparmenidismo italiano*, II. *Dal neoidealismo al neoparmenidismo*, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 451-63; ID., *Onto-Logica*, cit., pp. 86-93. Secondo Visentin, a differenza di Sasso (e anche di E. SEVERINO, op. cit., p. 216), il senso originario del negare esprime una strutturale asimmetria tra negante e negato, di modo che il negato non viene riconosciuto come 'qualcosa' nell'atto della negazione (atto intransitivo per Visentin), ma 'sia' appunto nulla. La negazione che l'essere effettua del nulla – in cui l'essere, negando il nulla, nega *nulla* – esprime pertanto, in modo esplicito, il senso del negare: in quanto il negante non può che negare (se infatti l'essere venisse negato non potrebbe che essere 'essere' ciò che lo nega), mentre il negato è soltanto negato (non avendo alcuna autonomia posizionale) e non può in alcun modo negare: cfr. M. VISENTIN, *Onto-Logica*, cit., c. V e c. X; ID., *Il significato della negazione in Kant*, Napoli-Bologna 1992, pp. 554-6.

11 _ Cfr. G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 53. Il senso dell'ontologizzazione è infatti soltanto questo, che negato «il nulla è riconosciuto come essere, non come nulla» (G. SASSO, *La negazione, il tempo*, «La Cultura», LIV (2016) 2, p. 197).

12 _ PLATONE, *Sofista*, a cura di F. Fronte-rotta, Rizzoli, Milano 2007, p. 319 (238 D 5-8). Cfr. anche PARMENIDE, DK 28 B 2.

13 _ PLATONE, *Sofista*, cit., p. 321 (239 A 8-11).

14 _ G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 37. È opportuno precisare che per pensare il non essere come relativo, e cioè 'non assoluto', è necessario pensare non solo al non essere 'assoluto', ma anche alla differenza assoluta e non relativa che distingue il non essere relativo da quello assoluto – a proposito di questo punto cfr. Ivi., pp. 65-9. Non è possibile qui soffermarsi sulle «clausole limitative» di cui parla Fronterotta in riferimento a PLATONE, *Sofista*, 241 C 7-9 (p. 334, n. 150) – su cui cfr. M. VISENTIN, *Onto-Logica*, cit., pp. 132, 267 –, linee peraltro che costituiscono l'esergo di *Essere e negazione*.

15 _ G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 50. Mi sembra che questo modo di affrontare la questione – ossia che tanto l'essere nega il nulla quanto il nulla nega l'essere – emerga esplicitamente in E. SEVERINO, op. cit., p. 214, n. 1, nonché nel lemma *Nulla* da lui redatto per l'*Enciclopedia filosofica*, a cura del Centro di Studi Filosofici di Gallarate, Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma 1957, III, p. 948 (ora incluso in E. SEVERINO, *Istituzioni di filosofia* [1968], Morcelliana, Brescia 2010, p. 211) – ma cfr. anche le variazioni apportate per la seconda ed. dell'opera: Le Lettere, Firenze 1979, VI, p. 12.

16 _ G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 55, ed è questa la ragione per cui l'essere è *innegabile* (cfr. G. SASSO, *Il logo, la morte*, cit., pp. 317-8), *ἀνυπόθετον* (ARISTOTELE, *Metafisica*, Γ, 1005 B 14).

17 _ FREDEGISO DI TOURS, *Il nulla e le tenebre*, a cura di F. D'Agostini, il Melangolo, Genova 1998, p. 141.

18 _ Pur essendo proprio questo il punto iniziale mediante cui Fredegiso cerca di uscire dal

problema; rilevando cioè come ogni 'nome finito' significhi qualcosa, ed essendo secondo lui anche il nulla un nome finito ne conseguirebbe che «come è impossibile che qualcosa di finito non sia "qualcosa", così è impossibile che il nulla, il quale è finito, non sia alcunché. In tal modo si può dunque provare che esiste» (Ivi, p. 143).

19 _ Cfr. G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., pp. 162-7, in cui è presente una critica al concetto di 'posto come tolto' – concetto che ha una grande importanza (non solo in merito al tema del nulla) nella riflessione di E. SEVERINO, *La struttura originaria*, cit., c. I, §§3-4.

20 _ G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., pp. 74-5.

21 _ Ivi, p. 180. Per maggiori indicazioni a proposito di questi due tipi di rapporto: cfr. Ivi, pp. 54-6, 155-62.

22 _ All'interno del discorso di Sasso tanto il concetto di *impossibile* quanto quelli di *contraddizione*, *errore* e *nulla* sono tutti tra loro sinonimi (cfr. Ivi, pp. 56-7, e anche E. SEVERINO, *La struttura originaria*, cit., p. 231).

23 _ G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 183.

24 _ *Ibidem*. Proprio qui emerge la netta ed esplicita divergenza rispetto a Visentin: cfr. innanzitutto G. SASSO, *La verità, l'opinione*, cit., p. 42, nonché ID., *La negazione, il tempo*, cit., pp. 202-5. A parere invece di Visentin, nel caso in cui si sostenesse che negato, il nulla è *ipso facto* assunto come essere e non come nulla, si dovrebbe rispondere che in questo modo si pretenderebbe suddividere e interpretare ciò che acquista il proprio senso in un'espressione non scomponibile nei diversi termini presenti al suo interno (cfr. M. VISENTIN, *Onto-Logica*, cit., p. 291) – a tal riguardo è centrale la distinzione proposta da Vi-

sentin tra lato *interpretativo* e lato *espressivo* del linguaggio, specificando come solo attraverso uno sguardo interpretativo l'aporia abbia la possibilità di insorgere (cfr. Ivi, pp. 263-81; ID., *Dire, negare, pensare la verità*, «La Cultura», LV (2017) 1, pp. 104-10); nonché ID., *La sospensione del linguaggio fra verità e realtà in Aristotele. Breve commento filosofico del De interpretatione*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XVI (1999), pp. 125-6). Secondo il ragionamento di Visentin l'essere nega (il) *nulla*, e solo in questo modo la negazione mostra quel *senso* (o *irreversibilità*) che corrisponde all'incontrovertibilità del vero (cfr. M. VISENTIN, *Onto-Logica*, cit., p. 45, n. 5). L'aporia del nulla è pertanto a suo giudizio pienamente risolvibile, non però attraverso una sorta di rigorizzazione della via percorsa da Platone nel *Sofista* – all'interno della quale, per Visentin, si muovono tanto Sasso quanto Severino, pur in modi tra loro diversi –, ma non facendola propriamente insorgere, essendo l'aporia determinata dal «presupposto ingannevole» (M. VISENTIN, *Il neoparмениdismo italiano*, II, cit., p. 456) che la negazione, per esser tale, debba riferirsi a un oggetto.

25 _ «In realtà, per sforzi che si compiano per escludere che, poiché l'essere è negazione del nulla, quest'ultimo assuma il volto dell'oggetto e “sia” perciò quell'“oggetto che è nulla”, è impossibile che la negazione non si presenti nella forma della “negazione di...”. Ed è in questo “di”, è nella sua forma specifica, che si accendono e si concentrano le difficoltà» (G. SASSO, *La verità, l'opinione*, cit., p. 42).

26 _ G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 185.

27 _ G. SASSO, *Il logo, la morte*, cit., p. 315.

28 _ G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 185.

29 _ *Ibidem*.

30 _ «La retrocessione all'infinito non è, nella realtà del concetto, quel che le parole indicano, e cioè lo spostarsi all'indietro di quel che di volta in volta si sia affermato nel presente. Ma attraverso quella formula è [...] il ribadimento di ciò, che permanendo identico, non può né procedere né retrocedere» (G. SASSO, *Il logo, la morte*, cit., p. 30). In diversi luoghi delle sue opere teoretiche Sasso si è soffermato sulla figura del 'regresso all'infinito': cfr. Ivi, p. 402; ID., *L'essere e le differenze*, cit., p. 230, n. 125; ID., *La verità, l'opinione*, cit., pp. 148-9; ID., *Fondamento e giudizio. Un duplice tramonto?*, Bibliopolis, Napoli 2003, p. 84.

31 _ G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 186.

32 _ Ivi, p. 187.

33 _ Ivi, pp. 188-9.

34 _ Termine con cui Sasso indica il «piano dell'originario in sé» (Ivi, p. 189), o anche l'«essere» (G. SASSO, *La verità, l'opinione*, cit., p. 64).

35 _ G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., pp. 189-90.

36 _ Cfr. Ivi, p. 190.

37 _ G. SASSO, *La verità, l'opinione*, cit., pp. 60-1.

38 _ Ivi, p. 59.

39 _ Ivi, p. 62.

40 _ «In realtà, non si danno affatto “due” negazioni. [...] La negazione è unica, e ha quella forma paradossale: all'interno della quale il “non” agisce bensì, ma solo in quell'ambito, e di uscirne, di assumere la sua “forma” gli è vietato» (*Ibidem*). Anche a proposito di ciò è opportuno sottolineare la lontananza dalla posizione di Visentin, per il quale, calcando forse un po' la mano, potrebbe dirsi che è vero proprio l'op-

posto: ossia che soltanto la negazione assoluta è quella che propriamente emerge da ogni genere di negazione (cfr. M. VISENTIN, *Onto-Logica*, cit., pp. 249-53).

41 _ G. SASSO, *Il logo, la morte*, cit., p. 321.

42 _ Ivi, p. 323. L'utilizzo del termine *allusione* è già riscontrabile, sebbene non tematicamente come in questo libro, in altri lavori di Sasso: cfr. G. SASSO, *La verità, l'opinione*, cit., p. 62; ID., *Fondamento e giudizio*, cit., p. 57.

43 _ A proposito di questo aspetto importantissimo potrebbero citarsi molte pagine, le più emblematiche delle quali mi paiono essere quelle comprese in G. SASSO, *Il logo, la morte*, cit., pp. 429-32 e ID., *Schede filosofiche (II)*, «La Cultura», LII (2014) 3, pp. 397-420.

44 _ G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 192.

45 _ G. SASSO, *La verità, l'opinione*, cit., p. 63 (a proposito dell'espressione hegeliana di cui si serve Sasso, cfr. almeno ID., *Essere e negazione*, cit., p. 195 e ID., *Il logo, la morte*, cit., p. 316).

46 _ G. SASSO, *La verità, l'opinione*, cit., p. 62. Questo è il motivo per cui Sasso è tornato e ritornato in moltissime occasioni sul tema dell'ontologizzazione del nulla, dando a tratti l'idea di essere quasi ossessionato a proposito di tale questione. Se però si guarda con più attenzione allo svolgimento del suo ragionamento, si può notare come questo insistere sull'ontologizzazione del nulla sia determinato da motivi strettamente tecnici. Senza il contatto con l'ontologizzazione del nulla, e quindi senza la presa di coscienza dell'affiorare dell'aporetica

platonica, non sarebbe per lui possibile accedere alla 'battuta vuota', senza la quale non è possibile inferire lo 'sfondo' e quindi giungere alla risoluzione dell'aporia – quanto si è appena notato è possibile abbia una qualche attinenza con l'«identica ripetizione» di cui si parla in G. SASSO, *Il logo, la morte*, cit., p. 432, e quindi con ciò che per lui rispecchia il carattere stesso della verità, vale a dire l'identità; o come Sasso preferisce dire, tentando di delineare una forma di identità del tutto scevra di differenza: *l'identico*.

47 _ Cfr. M. VISENTIN, *Il neoparmenidismo italiano*, II, cit., pp. 459-63.

48 _ Cfr. G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., pp. 197-8; ID., *La verità, l'opinione*, cit., c. II; ID., *Il logo, la morte*, cit., pp. 238, 293, 324; ID., *Schede filosofiche*, «La Cultura», LII (2014) 2, p. 195 e ID., *Schede filosofiche (II)*, cit., p. 420.

49 _ Questo è il motivo per cui secondo Sasso «la verità deve essere interpretata per poter essere espressa» (M. VISENTIN, *Il neoparmenidismo italiano*, II, cit., p. 455). Credo inoltre che tanto l'uso da parte di Sasso del termine «esgesi» a proposito della notizia che si ottiene del logo (cfr. G. SASSO, *La verità, l'opinione*, cit., pp. 69, 71, 73), quanto di quello di «rigore» per la caratterizzazione del logo medesimo (cfr. ID., *Il logo, la morte*, cit., p. 293; *Schede filosofiche*, cit., p. 195), ineriscano ad aspetti della ricerca e della *forma mentis* di Sasso che vanno ben al di là delle sue analisi prettamente teoretiche.

50 _ Questo è un punto alquanto delicato, cfr. almeno G. SASSO, *Essere e negazione*, cit., p. 200.